



Il Vangelo della Domenica

anno X - C

20 ottobre 2013

**29ª Domenica
del Tempo Ordinario**

+ Dal Vangelo secondo Luca (Lc 18, 1 - 8)

In quel tempo, Gesù diceva ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai:

«In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: «Fammi giustizia contro il mio avversario».

Per un po' di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: «Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi».

E il Signore soggiunse: «Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».



PER CAPIRE E RIFLETTERE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Chiave di lettura:

La liturgia di questa domenica ci pone dinanzi un testo del Vangelo di Luca che parla di preghiera, un tema assai caro a Luca. E' la seconda volta che questo evangelista riporta parole di Gesù per insegnarci a pregare. La prima volta (Lc 11,1-13), introduce il testo del Padre Nostro e mediante paragoni e parabole, ci insegna che dobbiamo pregare sempre, senza mai stancarci. Ora, questa seconda volta (Lc 18,1-4), Luca ricorre di nuovo a parabole estratte dalla vita di ogni giorno per dare istruzioni sulla preghiera: la parabola della vedova e del giudice (18,1-8), del fariseo e del pubblicano (Lc 18,9-14). Luca presenta le parabole in modo assai didattico. Per ognuna di esse, fornisce una breve introduzione che serve da chiave di lettura. Poi viene la parabola ed, infine, Gesù stesso applica la parabola alla vita. Il testo di questa domenica si limita alla prima parabola della vedova e del giudice (Lc 18,1-8). Nel corso della lettura è bene prestare attenzione a quanto segue: «Quali sono gli atteggiamenti delle persone che appaiono in questa parabola?»

b) Una divisione del testo per aiutare a leggerlo:

Luca 18,1: Una chiave che Gesù offre per capire la parabola

Luca 18,2-3: Il contrasto tra il Giudice e la Vedova

Luca 18,4-5: Il mutamento del giudice ed il perché di tale mutamento

Luca 18, 6-8a: Gesù applica la parabola

Luca 18, 8b: Una frase finale per provocare

c) Il contesto storico:

Nell'analisi del contesto storico del Vangelo di Luca, dobbiamo tener conto sempre di questa duplice dimensione: l'epoca di Gesù degli anni 30, e l'epoca dei destinatari del Vangelo degli anni 80. Queste due epoche influiscono, ciascuna a modo suo, nella redazione del testo e devono essere presenti nello sforzo che compiamo per scoprire il senso che le parole di Gesù hanno oggi per noi.

d) Il contesto letterario:

Il contesto letterario immediato ci presenta due parabole sulla preghiera: pregare con insistenza e perseveranza (la vedova ed il giudice) (Lc 18,1-8); pregare con umiltà e realismo (il fariseo ed il pubblicano) (Lc 18,9-14). Malgrado la loro differenza, queste due parabole hanno qualcosa in comune. Ci indicano che Gesù aveva un altro modo di vedere le cose della vita. Gesù scorgeva una rivelazione di Dio lì dove tutti scorgevano qualcosa di negativo. Per esempio, vedeva qualcosa di positivo nel pubblicano, di cui tutti dicevano: “Non sa pregare!” E nella vedova povera, di cui si diceva: “E’ così insistente che importuna perfino il giudice!” Gesù viveva così unito al Padre che tutto si trasformava per lui in fonte di preghiera. Sono molti i modi in cui una persona può esprimersi nella preghiera. Ci sono persone che dicono: “Non so pregare”, ma conversano con Dio tutto il giorno. Voi conoscete persone così?

e) Commento del testo:

Luca 18,1: La chiave per capire la parabola

Luca introduce una parabola con la frase seguente: “Raccontò loro una parabola per mostrare che dovevano pregare sempre, senza stancarsi mai”. La raccomandazione di “pregare senza stancarsi” appare molte volte nel Nuovo Testamento (1 Tes 5,17; Rom 12,12; Ef 6,18; ecc). Era una caratteristica della spiritualità delle prime comunità cristiane. Ed anche uno dei punti in cui Luca insiste maggiormente, sia nel Vangelo come negli Atti. Se vi interessa scoprire questa dimensione negli scritti di Luca, fate un esercizio: leggete il Vangelo e gli Atti ed annotate tutti i versi in cui Gesù o altre persone stanno pregando. Vi sorprenderete!

Luca 18,2-3: Il contrasto tra la vedova ed il giudice

Gesù ci mostra due personaggi della vita reale: un giudice senza considerazione verso Dio e verso il prossimo, ed una vedova che non desiste dal lottare per i suoi diritti presso il giudice. Il semplice fatto che Gesù ci mostra questi due personaggi rivela che conosce la società del suo tempo. La parabola non solo presenta la povera gente che lotta nel tribunale per vedere riconosciuti i suoi diritti, ma lascia anche intravedere il contrasto violento tra i gruppi sociali. Da un lato, un giudice insensibile, senza religione. Da un altro, la vedova che sa a quale porta bussare per ottenere ciò che le è dovuto.

Luca 18,4-5: Il cambiamento che avviene nel giudice ed il perché del cambiamento

Per molto tempo, chiedendo la stessa cosa ogni giorno, la vedova non ottiene nulla dal giudice insensibile. Infine il giudice malgrado “non temesse Dio e non si curasse di nessuno” decide di prestare attenzione alla vedova e farle giustizia. Il motivo è: liberarsi da questa continua seccatura. Motivo ben interessato! Però la vedova ottiene ciò che vuole! E’ questo un fatto della vita di ogni giorno, di cui Gesù si serve per insegnare a pregare.

Luca 18,6-8: Un’applicazione della parabola

Gesù applica la parabola: “Avete udito ciò che dice il giudice ingiusto? E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che lo invocano giorno e notte, anche se li fa aspettare?” Ed aggiunge che Dio farà giustizia tra breve. Se non fosse Gesù a parlarci, non avremmo il coraggio di paragonare Dio con un giudice nel loro atteggiamento morale. Ciò che importa nel paragone è l’atteggiamento della vedova che grazie alla sua insistenza, ottiene ciò che vuole.

Luca 18,8b: Parole sulla fede

Alla fine Gesù esprime un dubbio: “Ma il Figlio dell’Uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?” Avremo il coraggio di aspettare, di avere pazienza, anche se Dio tarda a risponderci? E’ necessario avere molta fede per continuare a resistere e ad agire, malgrado il fatto di non vedere il risultato. Chi aspetta risultati immediati, si lascerà prendere dallo sgomento. In diversi altri punti dei salmi si parla di questa stessa resistenza dura e difficile dinanzi a Dio, fino a che Lui risponde (Sl 71,14; 37,7; 69,4; Lm 3,26). Nel citare il Salmo 80, San Pietro dice che per Dio un giorno è come mille anni (2Pd 3,8; Sl 90,4).

f) Approfondimento: La preghiera negli scritti di Luca

i. Gesù che prega nel Vangelo

I vangeli ci presentano un’immagine di Gesù che prega, che vive in contatto permanente con il Padre. L’aspirazione di vita di Gesù è fare la volontà del Padre (Gv 5,19). Luca è l’evangelista che ci dice più cose sulla vita di preghiera di Gesù. Ci presenta Gesù in costante preghiera. Gesù pregava molto ed insisteva, in modo che anche la gente ed i suoi discepoli facessero lo stesso. Ed è nel confronto con Dio dove appare la verità e la persona si incontra con se stessa in tutta la sua realtà ed umiltà. Ecco alcuni momenti nel Vangelo di Luca in cui Gesù appare pregando:

- Lc 2,46-50: Quando ha dodici anni, va al Tempio, nella Casa del Padre
- Lc 3,21: Quando è battezzato ed assume la missione, prega
- Lc 4,1-2: Quando inizia la missione, passa quaranta giorni nel deserto
- Lc 4,3-12: Nell'ora della tentazione, affronta il diavolo con i testi della Scrittura
- Lc 4,16: Gesù è solito partecipare alle celebrazioni, nelle sinagoghe, il sabato
- Lc 5,16; 9,18: Cerca la solitudine del deserto, per pregare
- Lc 6,12: La sera prima di scegliere gli Apostoli, trascorre la notte pregando
- Lc 9,16; 24,30: Prega prima dei pasti
- Lc 9,18: Prima di parlare della realtà e della sua passione, prega
- Lc 9,28: Durante la crisi, sul Monte per pregare, è trasfigurato quando prega
- Lc 10,21: Quando il Vangelo viene rivelato ai piccoli, dice: "Ti ringrazio, Padre..."
- Lc 11,1: Pregando, sveglia negli apostoli la volontà di pregare
- Lc 22,32: Prega per Pietro, per aumentare la sua fede
- Lc 22,7-14: Celebra la Cena Pasquale con i suoi discepoli
- Lc 22,41-42: Nell'Orto degli Ulivi, prega, sudando sangue
- Lc 22,40.46: Nell'angoscia dell'agonia chiede ai suoi amici di pregare con lui
- Lc 23,34: Nel momento di essere inchiodato alla croce, chiede perdono per i suoi carnefici
- Lc 23,46; Sl 31,6: Nell'ora della morte, dice : "Nelle tue mani consegno il mio spirito"
- Lc 23,46: Gesù muore con sulle labbra il grido del povero

Questo elenco di citazioni indica che per Gesù, la preghiera era intimamente unita alla vita, ai fatti concreti, alle decisioni che doveva prendere. Per essere fedele al progetto del Padre, cercava di rimanere da solo con lui. Di ascoltarlo. Nei momenti difficili e decisivi della sua vita, Gesù pregava i Salmi. Come qualsiasi altro giudeo pio, li conosceva a memoria. La recita dei Salmi non spense in lui lo spirito creativo. Anzi, Gesù inventò lui stesso un salmo: è il Padre Nostro. La sua vita è stata una preghiera perenne: "In ogni momento faccio ciò che il Padre mi chiede di fare!" (Gv 5,19.30). A lui si applica ciò che dice il Salmo: "... mentre io sono in preghiera!" (Sal 109,4)

ii. Le Comunità oranti negli Atti degli Apostoli

Come avviene nel Vangelo, anche negli Atti, Luca parla molto spesso di preghiera. I primi cristiani sono coloro che continuano la preghiera di Gesù. A continuazione, un elenco di testi che in un modo o nell'altro, parlano di preghiera. Se osservate con molta attenzione, ne scoprirete anche altri:

- At 1,14: La comunità persevera in preghiera con Maria, la madre di Gesù
- At 1,24: La comunità prega per sapere come scegliere il sostituto di Giuda
- At 2,25-35: Pietro cita i salmi durante la predicazione
- At 2,42: I primi cristiani sono assidui nella preghiera
- At 2,46-47: Frequentano il tempio per lodare Dio
- At 3,1: Pietro e Giovanni vanno al tempio per la preghiera dell'ora nona
- At 3,8: Lo storpio curato loda Dio
- At 4,23-31: La comunità prega nella persecuzione
- At 5,12: I primi cristiani rimangono nel portico di Salomone (tempio)
- At 6,4: Gli apostoli si dedicano alla preghiera ed alla parola
- At 6,6: Pregano prima di imporre le mani sui diaconi
- At 7,59: Nell'ora della morte, Stefano prega: "Signore, ricevi il mio spirito"
- At 7,60: E prima Stefano prega: "Signore, non imputar loro questo peccato"
- At 8,15: Pietro e Giovanni pregano affinché i convertiti ricevano lo Spirito Santo
- At 8,22: Al peccatore viene detto: Pentiti e prega, così otterrai il perdono
- At 8,24: Simone dice: "Pregate voi per me il Signore, perché non mi accada nulla di ciò che avete detto"
- At 9,11: Paolo sta pregando
- At 9,40: Pietro prega per la guarigione di "Gazzella"
- At 10,2: Cornelio pregava Dio costantemente
- At 10,4: Le preghiere di Cornelio salgono al cielo e sono ascoltate
- At 10,9: Nell'ora sesta, Pietro prega sulla terrazza della casa
- At 10,30-31: Cornelio prega nell'ora nona, e la sua preghiera è ascoltata
- At 11,5: Pietro informa la gente di Gerusalemme: "Lui stava in preghiera!"
- At 12,5: La comunità prega quando Pietro è in carcere
- At 12,12: In casa di Maria, ci sono molte persone raccolte in preghiera

- At 13,2-3: La comunità prega e digiuna prima di inviare Paolo e Barnaba
- At 13,48: I pagani si rallegnano e glorificano la Parola di Dio
- At 14,23: I missionari pregano per designare i coordinatori delle comunità
- At 16,13: A Filippo, accanto al fiume, c'è un luogo di preghiera
- At 16,16: Paolo e Sila andavano alla preghiera
- At 16,25: Di notte, Paolo e Sila cantano e pregano in prigione
- At 18,9: Paolo ha una visione del Signore durante la notte
- At 19,18: Molti confessano i loro peccati
- At 20,7: Erano riuniti per la frazione del pane (Eucaristia)
- At 20,32: Paolo raccomanda a Dio i coordinatori delle comunità
- At 20,36: Paolo prega in ginocchio con i coordinatori delle comunità
- At 21,5: Si inginocchiano sulla spiaggia per pregare
- At 21,14: Dinanzi all'inevitabile, la gente dice: Sia fatta la volontà di Dio!
- At 21,20: Glorificano Dio per quanto fatto da Paolo
- At 21,26: Paolo va al tempio a compiere una promessa
- At 22,17-21: Paolo prega nel tempio, ha una visione e parla con Dio
- At 23,11: In carcere a Gerusalemme: Paolo ha una visione di Gesù
- At 27,23ss: Paolo ha una visione di Gesù durante la tempesta sul mare
- At 27,35: Paolo prende il pane e rende grazie a Dio prima di arrivare a Malta
- At 28,8: Paolo prega sul padre di Publio colpito dalla febbre
- At 28,15: Paolo rende grazie a Dio vedendo i fratelli a Pozzuoli

Questo elenco ci indica due cose molto significative. Da una parte che i primi cristiani conservano la liturgia tradizionale del popolo. Come Gesù, pregano in casa in famiglia, nella comunità e nella sinagoga ed insieme alla gente nel tempio. D'altro canto, oltre alla liturgia tradizionale, sorge tra di loro un nuovo modo di pregare in comunità con un nuovo contenuto. La radice di questa nuova preghiera nasce dalla nuova esperienza di Dio in Gesù e dalla coscienza chiara e profonda della presenza di Dio in mezzo alla comunità: "In lui viviamo, ci muoviamo e siamo!" (At 17,28)

“Come fare per non perdere la fede” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

Mani in alto! Tranquilli, non è una minaccia: sono le braccia di Mosè che finché tiene le mani alzate, Israele vince, ma quando le abbassa, Israele perde. Mosè deve dunque sempre tenere le mani in alto; ma si stanca e così vengono in suo soccorso Aronne e Cur, uno da una parte, l'altro dall'altra, a sostenergli le braccia che restano alzate fino al tramonto, finché Giosuè non ha vinto gli Amaleciti. Cosa significano queste mani alzate? Significano la potenza della preghiera di intercessione, così grande da determinare la vittoria di Giosuè sugli Amaleciti. Questione di vita o di morte.

• *Questione di vita o di morte.*

Anche nel Vangelo è questione di tenere sempre le mani alzate, cioè pregare sempre senza stancarsi. I due personaggi che Gesù prende come esempio, non sono per niente ineccepibili, anzi: il giudice è disonesto e la vedova è importuna. Ma è proprio per questo che si capisce quanto sia importante pregare con fede: se persino un giudice disonesto esaudisce la richiesta di una vedova importuna (certo, era solo per togliersela di torno, ma intanto la esaudisce...), cosa non farà il Signore che è tutto bontà? Il problema non sta in Lui, sta in noi. Crediamo veramente che il Signore ci ascolti? Gesù dice chiaro che il problema non è Dio che non esaudisce, ma l'uomo che non prega con fede. "Ho pregato e non sono stato esaudito; potrei fare l'elenco delle grazie non-ricevute; Dio non mi ascolta. Quante volte abbiamo sentito o fatto discorsi di questo tipo? Ma noi ascoltiamo Lui?

• *Dio è sempre lì, ma perché io sono altrove?*

Dio è sempre lì, presente; siamo noi che non siamo più lì dov'è Lui; siamo altrove, assenti. "Dio è dappertutto – diceva Madeleine Delbrel – e io riesco sempre ad essere altrove".

La sua voce parla sempre, ma è tenue come un mormorio leggero e basta un niente per soffocarla. Se vogliamo sentirla e fare l'esperienza della sua presenza, dobbiamo sganciarci dalla schiavitù del rumore e dello stordimento.

"Quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà ancora la fede sulla terra?" Chi lo sa? Nessuno: quello che possiamo e dobbiamo chiedere è che trovi la fede nel cuore di ognuno. Senza la fede, la vita diventa una notte tenebrosa senza senso e senza sbocco, se non nel buco nero e vertiginoso dell'eterno nulla. Non c'è peggior catastrofe che perdere la fede; tutte le altre catastrofi sono niente in confronto perché non metteranno mai a rischio il nostro destino eterno. Mentre se perdiamo la fede, la nostra vita che era destinata ad un'esplosione di gloria, finirà in un'estinzione tenebrosa.

• *Ciò che la preghiera non osa sperare...*

Ma come fare per non perdere la fede? Occorre pregare sempre senza stancarsi. La preghiera del breviario della scorsa settimana diceva: "O Dio fonte di ogni bene, che esaudisci le preghiere del tuo popolo al di là di ogni desiderio e di ogni merito, perdona ciò che la coscienza teme e aggiungi ciò che la preghiera non osa sperare". Stupenda!!! Crediamo veramente che Egli esaudisca le nostre preghiere al di là di ogni desiderio e di ogni merito? La nostra coscienza teme sempre e dice "Ah! sarebbe troppo bello, non lo merito ecc. ecc". E quindi dobbiamo chiedere al Signore che perdoni ciò che la coscienza teme e aggiunga ciò che la nostra preghiera non osa sperare. E Lui che è l'unica fonte di ogni dono perfetto, esaudirà le nostre preghiere, al di là di ogni desiderio e di ogni merito.

"La mia fede" - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

[Videocommento](#)

(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

Amo la preghiera, ne ho bisogno. Sento una forza straordinaria che mi proviene dalla meditazione orante della Parola. Ma prego male e distratto, come tutti. Non sempre al mattino, prima dell'alba, riesco ad alzarmi per ritagliarmi dieci minuti e alla sera, spesso, è la stanchezza a prevalere sul desiderio. Ho la fortuna immensa di fare della Parola il mio "lavoro" e, questo sì, la frequentazione della Parola mi allarga il cuore. È faticoso pregare, per tutti: amici monaci, loro che pregano sei, otto ore ogni giorno, mi raccontano – sorridendo – della loro fatica a pregare. Che buffo. Convincere alla preghiera è impossibile. Far smettere chi, pregando, ha scoperto il volto di Dio è altrettanto difficile. Dovrei parlarvi della preghiera ma so che è un'esperienza unica e personale, che i libri per insegnare a pregare servono solo a chi li ha scritti.

Confidenze

La preghiera è il santuario in cui scopriamo il vero volto di Dio, il luogo dove l'anima incontra la nostra vita frammentata e sconclusionata. Conservare e coltivare una vita interiore in questo tempo feroce, in un occidente che ha smarrito l'anima, ha un che di eroico. Come ho già avuto modo di scrivere, ho pregato tanto ma Dio non mi ha mai dato ciò che ho chiesto. Ma tutto ciò che desideravo, senza saperlo. Ora, superata la metà della mia vita, ho scoperto il senso profondo di quel "bussate e vi sarà aperto". Solo che la porta che si è aperta non è quella a cui avevo bussato. La porta dell'interiorità, del vero volto di Dio, della scoperta del sé, riusciamo ad aprirla solo se insistiamo, se non ci scoraggiamo, se accettiamo a volte di dirci stanchi, sfiduciati e ci sediamo sconsolati, lasciando che qualcun altro ci sorregga le braccia tese verso l'alto, come Mosè nella prima lettura. (Splendida immagine di Chiesa)

Giudice ingiusto

Il giudice della parabola non è Dio, non scherziamo, ma il mondo insensibile alle legittime richieste della vedova, vedova che è la sposa di Cristo, la Chiesa. Luca scrive il suo vangelo quando le comunità cristiane nascenti sono travolte dalla follia dell'Imperatore che chiede di essere venerato come un Dio, e sono sconsolate e scoraggiate. E Gesù dice a loro e a noi: continuate a pregare, tenete legato il filo che vi unisce all'interiorità. E tanto più il mondo sbraita e si agita tanto più siamo chiamati a dimorare, a insistere, a tenere duro. Siamo chiamati a insistere. Non per convincere Dio, ma per convertire il nostro cuore. Insistere per purificare il nostro cuore e scoprire che Dio non è un giudice, né giusto né ingiusto, ma un padre tenerissimo. Insistere non per cambiare radicalmente le cose, neppure per cambiare noi stessi, ma per vedere nel mondo il cuore di Dio che pulsa. Insistere nella battaglia che, quotidianamente, dobbiamo affrontare, come Mosè che prega per vincere. Insistere. Ma non è della preghiera che vi voglio parlare. Ma di quell'ultima, indigesta, bastarda domanda di Gesù che mi martella nelle tempie: "Quando tornerò, troverò ancora la fede sulla terra?"

Fede?

Gesù è venuto, splendore del Padre, ci ha detto e dato Dio perché egli stesso è Dio. Ha convinto il mondo, riempiendolo di Spirito, riguardo a Dio anche se il mondo, e la Chiesa e noi, continuamente rischiamo di scordarci il volto del Padre per sostituirlo a quello approssimativo delle nostre abitudini. In uno slancio di follia Gesù ha affidato il Regno alla Chiesa, a questa Chiesa, alla mia Chiesa, perché diventasse testimone del Padre. Alla Chiesa debole fatta di uomini deboli, seppure trasfigurati dallo Spirito. Ma una cosa siamo chiamati a fare: avere fede. Gesù tornerà, lo sappiamo, nella pienezza dei tempi, quando ogni uomo avrà sentito annunciare il Vangelo di Cristo. Verrà per completare il lavoro. A meno che il lavoro non sia fermo, paralizzato dall'incompetenza delle maestranze, dalla polemica dei ricorsi, dall'egoismo del particolarismo, dal litigio degli operai. Ci sarà ancora fede? Non dice: "Ci sarà ancora un'organizzazione ecclesiale? Una vita etica derivante dal cristianesimo? Delle belle e buone opere sociali?" Non chiede: "La gente andrà a Messa, i cristiani saranno ancora visibili, professeranno ancora i valori del vangelo?". La fede chiede il Signore. Non l'efficacia, non l'organizzazione, non la coerenza, non la struttura. Tutte cose essenziali. Se portano e coltivano la fede. Ma inutili e pericolose, se autoreferenziali, se auto-celebrative. Altrimenti rischiamo di confondere i piani, di lasciare che le cose penultime e terzultime prendano il posto delle cose ultime.

Scuotimenti

Sano rimprovero, quello di Gesù oggi, sano realismo, sconcertante provocazione. Gesù chiede ai suoi discepoli di conservare fede nella avversità, di non demordere, di non mollare, di continuare la disarmata e disarmante battaglia del Regno. È tempo di fedeltà, di non mollare, di non demordere. Proprio perché i tempi sono caliginosi. Oggi, durante le nostre assemblee, con la nostra presenza, la nostra vita, il nostro desiderio, potremo dire: sì, Signore, Maestro, se oggi verrai, se ora è la pienezza, troverai ancora la fede bruciare. La mia.

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Il tema centrale della liturgia di questa 29a domenica del tempo ordinario-C è la preghiera (1a lettura e vangelo), mentre la 2a lettura è centrata sull'importanza della Scrittura, cioè della Parola di Dio, fondamento della vita e contenuto della preghiera. Le tre letture quindi possono considerarsi un «insieme» organico sul tema della preghiera che ha bisogno di approfondimento perché spesso su di essa si hanno idee confuse e superficiali. Pretendere di parlare della preghiera è lo stesso che pretendere di conoscere l'intimità di Dio: una realtà inesauribile. Della preghiera si possono dare mille definizioni e nessuna sarebbe adeguata perché non si può definire la vita con una formula di poche parole. Essa, come la vita, ha moltissimi aspetti e deve essere vissuta: solo chi vive sperimenta e conosce. Per la preghiera vale quello che Sant'Agostino dice del tempo:

«Cos'è il tempo? Chi saprebbe spiegarlo in forma piana e breve? Chi saprebbe formarsene anche solo il concetto nella mente per poi esprimerlo a parole? ... Se nessuno m'interroga, lo so; se volessi spiegarlo a chi m'interroga, non lo so» (SANT'AGOSTINO, Confessioni, XI,14,17).

L'unica spiegazione possibile della preghiera è «stare» nel silenzio, come pienezza della parola, come ambiente naturale della preghiera e ascoltarlo come eco del «Lògos [che] carne fu fatto» (Gv 1,14). Nell'omelia vedremo, con l'aiuto di Dio, come tutto ciò si possa realizzare.

La 1a lettura ha un sapore alquanto magico, segno di antichità: le forme più semplici di cultura, di riti, di religione sono quasi sempre le più antiche. Più si sviluppano più si complicano, perché si arricchiscono di elementi nuovi successivi che si mescolano con quelli antichi. Mosè, per vedere l'efficacia della sua mediazione, deve tenere le braccia alzate, e se è stanco, ha bisogno di due persone che le sorreggano. Tutte le religioni vivono di simboli e gesti rituali che spesso diventano anche teatrali, nel senso più benevolo del termine, perché la ritualità religiosa è anche teatralità. Solo in una dimensione di fede, la teatralità diventa anacronistica, perché la fede si fonda sulla parola che spesso si esprime nel silenzio e nella contemplazione. Mosè è mediatore per mettere in risalto che la vittoria non dipende dalle armi o dal numero dei soldati, ma «la salvezza dei giusti viene dal Signore, nel tempo dell'angoscia è loro fortezza» (Sal 37/36,39).

Il vangelo è sulla stessa lunghezza: perseverare nella preghiera insistente non significa infrangere l'insensibilità di Dio, che cinicamente resiste alle richieste dei suoi figli, ma educare se stessi alla fedeltà nella relazione con Dio, nutrendola di affettività orante. L'immagine del giudice «che non temeva Dio» è un paradosso che fa risaltare meglio lo splendore della «vedova», la quale smuove l'impossibile con la sola forza del suo diritto. La sua insistenza non è petulanza, ma l'affermazione «ostinata» di una giustizia negata di cui solo lei ha coscienza.

La 2a lettura ci parla della Scrittura come Parola di Dio e costituisce quasi il punto di convergenza tra la prima e il vangelo: non può esserci preghiera al di fuori della Parola di Dio che dà forma e contenuto alle parole umane. La Parola di Dio è la persona stessa del Lògos e quindi pregare è lasciarsi possedere dalla Shekinàh/Dimora per essere alla Presenza di Dio che è «già» nell'intimo di ciascuno. La Bibbia non è solo la lettera che Dio ha inviato da tempo all'umanità attraverso i profeti e il suo stesso Figlio (cf Eb 1,1-2)⁴, ma è anche il diario di bordo essenziale dell'intervento di Dio nella storia sia universale che personale. Essa è il paradigma della storia di ciascuno che tutti noi dobbiamo declinare in modo personale. Pregare quindi significa prendere coscienza dello stadio della storia di salvezza personale e rispondere alla domanda: a che punto sono della mia storia della salvezza? La Bibbia è il paradigma del «viaggio» personale di fede, ed è lecito che il lettore, all'interno di questo paradigma, si domandi dove si trova «adesso».

Pregare è la risposta alla domanda di Dio ad Àdam: «Dove sei?» (Gen 3,9), che non chiede solo l'identità di un luogo, ma la coscienza di una consapevolezza: «dove» significa prospettiva, dimensione, profondità, angolo di visione. Il «dove» è il punto focale della consistenza e dell'identità di ciascuno perché indica il cuore interiore da cui noi prendiamo posizione per la conoscenza di noi stessi, degli altri, dell'Altro; indica la visione strategica della vita, ma anche la profondità e lo spessore della nostra identità nel contesto della comunità e ancora prima in quello della storia della salvezza. Non è detto e non è scontato, infatti, che nel nostro cammino di vita ci troviamo nel NT. Nonostante oltre duemila anni di Cristianesimo, il Battesimo e l'impegno in parrocchia, potremmo trovarci molto lontani da Cristo, in un qualunque momento descritto dall'AT: potremmo ancora essere con Àdam ed Eva, vittime complici del serpente; solidali con il fratricida Caino; schiavi in Egitto; vaganti nel deserto senza Legge e senza coscienza; attenti ascoltatori della Parola dei profeti o in fila con i peccatori per ricevere il battesimo di penitenza di Giovanni il Battezzante. Potremmo essere ai piedi della croce o ai bordi del sepolcro vuoto. Pregare significa «sapere chi si è e dove si è». La liturgia ci impegna oggi a sperimentare la Parola di Dio che non può non essere «viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto» (Eb 4,12-13).

Pregare è essere nudi davanti alla nudità di Dio: creatura e Creatore, mediati dalla Parola fondamento sia della creazione che della redenzione. Mosè e la vedova, il profeta e la povertà assoluta: il mediatore «sta ritto sulla cima del colle, con in mano il bastone di Dio» (Es 17,9); la vedova molesta e importuna (cf Lc 18,4-5), vittima del sopruso e della prevaricazione. Tutti e due pregano, tutti e due ottengono risultati perché tutti e due non si sono stancati, ma sono stati perseveranti e insistenti, ciascuno fedele alla propria condizione e alla propria natura. Il profeta induce Dio a cambiare pensiero (metànoia/conversione), costringendolo alla fedeltà alla sua natura e quindi al suo popolo (cf Es 32,1-14), così come la vedova che non ha paura di chi «non temeva Dio» (Lc 18,2).

Allo stesso modo noi rinnoviamo ogni settimana l'Eucaristia: essa è la perseveranza della Chiesa che dà senso al tempo della storia che percorre. L'Eucaristia è la presa d'atto ecclesiale della fedeltà di Dio, è la garanzia che Dio non può rinnegare se stesso (cf Rm 9,6). Abbiamo bisogno di sapere per noi stessi che la fede non s'inventa, e non si vive per rendita o per forza d'inerzia. Noi possiamo credere solo se impariamo ad essere opportuni e importuni (cf 2Tm 4,2) per nutrirci della Parola e del Pane che ci danno la forza di giungere alla fine del «viaggio» e approdare alla santa Gerusalemme, dove con Gesù conosceremo la volontà del Padre che ora, qui e adesso, invochiamo con l'aiuto dello Spirito Santo facendo nostre le parole del salmista nell'antifona d'ingresso (Sal 17/16,6.8) «Io t'invoco poiché tu mi rispondi, o Dio; tendi a me l'orecchio, ascolta le mie parole. Custodiscimi come pupilla degli occhi, all'ombra delle tue ali nascondimi»

Spunti di omelia

A più riprese abbiamo già anticipato che il tema della liturgia di oggi è univoco: la preghiera. Anzi, la necessità della costanza e dell'insistenza della preghiera, che è un tema prettamente paolino, di cui Lc, discepolo e compagno dell'apostolo, si fa portatore. A volte s'incontrano persone che hanno gettato la spugna, dicendo: ho pregato, non è successo nulla, per cui non ne vale la pena. Altri s'impegnano in un cammino di ascesi, impiegando tutti gli sforzi della loro volontà, e alla fine si ritrovano frustrati con la sensazione di un intimo fallimento. In una società basata sull'immagine vacua, sul profitto senza fatica e sulla furbizia, accennare alla necessità di pregare sempre diventa motivo di commiserazione se non di emarginazione. La preghiera è affare che non riguarda gli intelligenti e le persone razionali: è roba da vecchiette d'altri tempi o espediente per addormentare i bambini.

Non è facile parlare della preghiera, dei metodi per pregare e dei contenuti, perché proveniamo da una formazione religiosa, alquanto superficiale che vede il rapporto con Dio come una contrattazione mercantile. Noi conosciamo molto bene, infatti, la preghiera di domanda, perché crediamo di pregare quando abbiamo bisogno di qualcosa o quando non siamo in grado di trovare soluzioni con i nostri mezzi. Non si nega il valore della preghiera di domanda, ma si dice che è una fase primordiale di essa, che quando matura diventa confidenza, abbandono, riposo, desiderio, silenzio adorante. Impotenti di fronte ad eventi e fatti più grandi delle forze umane, i cristiani, e tra loro anche molti preti, dicono: «non ci resta che pregare», dando così alla preghiera la dimensione della disperazione e dell'impotenza, rifugio di consolazione. Dopo avere provato tutto invano: «non ci resta che pregare». Così non è e non può essere.

La 1a lettura ci descrive la forma magica di preghiera legata alla gestualità: quando Mosè tiene le mani alzate, Israele vince, quando le abbassa, Israele perde. Il testo non dice nulla sul contenuto dell'intercessione di Mosè, che anzi pare sia assente: è sufficiente la presenza fisica, là «ritto sulla cima del colle, con in mano il bastone di Dio» (Es 17,9). Tutti i riti di tutte le religioni hanno necessariamente una dimensione di «teatralità» perché esigono vesti proprie, gesti, danze, canti: una rappresentazione mimica che coinvolge sia lo spirito che il corpo.

Così avveniva prima della riforma liturgica del concilio ecumenico Vaticano II, quando valeva su tutto la «forma rituale»: non si parlava di «liturgia», ma di «sacre cerimonie», e una delle materie studiate in seminario erano le «Rubriche» per compiere esattamente (teatralmente) gesti, movimenti e tempi del rito. Si giunse persino all'assurdo di considerare la validità della Messa a partire «dall'offertorio» in poi. Si poteva andare comodi «tanto la Messa è valida dall'offertorio», dispensandosi quindi completamente dalla già poca liturgia della Parola, dall'atto penitenziale e dal salmo d'introito. La Parola di Dio era pleonastica, ciò che importava era la misteriosità della formula magica, specialmente quella della consacrazione, diventata l'atto magico di un rito anonimo a cui era sufficiente «assistere» come ad un teatro per altro incomprensibile. Durante la grande «preghiera» della Chiesa, ognuno poteva fare quello che voleva: pregare per conto suo, sgranare il rosario, dormire e annoiarsi. La Messa era valida lo stesso perché era importante «soddisfare il precetto», cioè essere fisicamente presente. In questo contesto pregare non era rapporto di vita, ma una sudditanza di paura: si offriva a Dio una serie di gesti rituali «ben fatti» in cambio della sua benevolenza. Il campanello suonato due volte dal chierichetto aveva la funzione pedagogica di ricordare alla massa presente che il prete era giunto a metà Messa (1° campanello) o alla comunione, cioè quasi alla fine (2° campanello). Era del tutto assente la preghiera corale della Chiesa.

Qui vogliamo sottolineare alcuni testi del Targum che commentano il brano della prima lettura di oggi, considerato dalla tradizione giudaica esemplare per la preghiera di intercessione. Nel testo ebraico leggiamo: «Mosè disse a Giosuè: "Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalèk. Domani io starò ritto sulla cima del colle, con in mano il bastone di Dio"» (Es 17,9). Il Targum dello pseudo Gionata (sigla: TJ I) così parafrasa nella traduzione verbale: «Scegli per noi uomini validi e forti nell'[osservanza]dei precetti e vittoriosi in battaglia ... Domani io starò ritto, in digiuno, appoggiato sui meriti dei padri, i capi del popolo, e sui meriti delle madri, che sono paragonabili alle colline, e terrò in mano il bastone col quale sono stati operati prodigi davanti al Signore».

Da questo punto di vista, infatti, il testo ebraico: «Poiché Mosè sentiva pesare le mani, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi si sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole» (Es 17,12) è reso dal secondo Targum, il Neofiti (sigla: N) in questo modo: «Mentre le mani di Mosè erano alzate in preghiera, essi presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi si sedette. Poi Aronne e Cur presero le sue mani, uno da una parte e l'altro dall'altra, e le mani di Mosè rimasero alzate in preghiera, ricordando la fede dei padri giusti, Abramo, Isacco e Giacobbe, e ricordando la fede delle madri giuste: Sara, Rebecca, Rachele e Lia, fino al tramonto del sole» (Ibidem, 144).

I Targumim ci aprono una prospettiva affascinante: la preghiera si poggia sui meriti dei padri e della madri, cioè degli antenati, paragonati ai monti e alle colline di Israele. Chi prega non prega mai da solo, ma porta con sé tutta la storia che lo ha preceduto perché prepara quella che segue: nella preghiera il futuro è dietro di noi perché si guarda avanti con la forza del passato. Pregare è entrare in una salvezza che si fa storia di Nomi e di Volti, diventandone parte attiva e sostegno sicuro. In questo senso, la preghiera diventa una prospettiva di vita, un progetto esistenziale che avvolge e coinvolge ogni atto e respiro, ogni scelta e ogni gesto: tutto ciò che ci appartiene è già appartenuto ai nostri padri e alle nostre madri che sono diventati, con i loro meriti, i colli e le colline su cui poggia solida e stabile la preghiera dell'assemblea santa.

Spesso, nella concezione della preghiera ridotta esclusivamente a richiesta, riduciamo Dio ad un «tappabuchi» per usare una magistrale definizione del grande teologo luterano Dietrich Bonhöffer. In altre parole ci attendiamo da Dio che compia quanto noi non siamo in grado di realizzare, per cui chiediamo tutto: dalla pace alla salute, dalla riuscita di un esame o di un concorso ai numeri del lotto. Il Dio che preghiamo è un idolo-giocattolo nelle nostre mani, un distributore automatico che risponde a gettone, secondo le necessità e le urgenze, ogni qualvolta lo vogliamo noi. Proviamo a superare il livello della polvere che appanna il nostro sguardo e cerchiamo di riflettere serenamente e col cuore dell'intelligenza.

Cominciamo con il dire che noi non sappiamo pregare, come afferma San Paolo: «Noi non sappiamo nemmeno che cosa sia conveniente domandare» (cf Rm 8,26). Pensiamo che la preghiera sia una recita vocale di formule, spesso meccaniche: le parole fluiscono per conto loro e il cuore naviga per conto suo. Spesso confondiamo la preghiera con un bisogno psicologico di protezione o forse di alienazione: la vita è tanto dura e cattiva che ogni tanto fa bene ritirarsi in disparte e non pensare a niente. È la preghiera come estraniamento, ma spesso non sappiamo nemmeno che, mentre crediamo di pregare, invece stiamo solo parlando con noi stessi.

La preghiera, prima di essere un momento o un atteggiamento, è uno stato dell'essere, esattamente come l'amore che non è una caratteristica di qualcuno, ma la dimensione intima e unica della vita. Visse intimamente questa dimensione San Francesco d'Assisi di cui si diceva che «non era tanto uno che pregava, quanto piuttosto uno che era diventato preghiera lui stesso». Accanto a lui una donna, anzi una ragazza è stata capace di capire l'equazione della vita: pregare è amare. Alla sorella che le chiedeva cosa dicesse quando pregava, santa Teresina rispondeva: «Io non gli dico niente, io lo amo». In altre parole, solo gli innamorati sanno pregare perché conoscono la dimensione della parola che diventa silenzio e conoscono il silenzio come pienezza della parola. Pregare è una relazione d'amore, e come tale esige un linguaggio d'amore con tempi e spazi d'amore.

Se amare è «perdere» tempo per la persona amata, pregare è, allo stesso modo, perdere tempo per sé e Dio, perché la preghiera diventa così uno spazio e un tempo riservati per un'intimità d'amore. Un tempo e uno spazio che non si esauriscono nello svuotamento di sé, ma nella pienezza che l'altro porta con sé. La pienezza di Dio è la Parola, il Lògos come progetto/proposta d'amore di Dio. La Parola di Dio diventa così il fondamento della preghiera, ma anche la dimensione e il nutrimento dell'orante. Come gli innamorati si educano a vedere il mondo e la vita con gli occhi dell'amato o dell'amata, arrivando addirittura a prevenire i desideri, così l'orante è colui che sta «sulla Parola» (Gv 8,31) per imparare a vedere la vita, la storia e le proprie scelte con gli occhi di Dio. La preghiera è «il collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista» di cui parla l'Apocalisse (cf Ap 3,18): illimpidirsi lo sguardo da ogni strato di sovrapposizione per essere in grado di vedere lo sguardo dello Spirito. In questo senso la preghiera è alimento costante del dubbio perché toglie ogni sicurezza esteriore ed effimera: non è la garanzia della certezza, ma l'alimento della ricerca che esige l'umiltà come condizione. Purificarsi lo sguardo significa liberarsi dalle idee che si hanno di Dio e domandarsi sempre se quella che abbiamo conseguito è quella vera e definitiva. Finché vi sarà storia la preghiera cristiana amerà il dubbio non come sistema, ma come condizione di purificazione e di fedeltà.

Nel nostro modo di pregare siamo talmente presi dalle «cose da dire» che non ci rendiamo conto di non lasciare alcuno spazio all'eco della Parola di Dio: siamo talmente occupati ad ascoltare quello che diciamo che non lasciamo spazio all'ascolto di Dio, il quale tace, rintanato in un cantuccio perché il nostro pregare è solo un occupare un tempo vuoto di cui forse abbiamo paura. Quando abbiamo la sensazione che Dio taccia, è segno che noi parliamo troppo. Nella celebrazione dell'Eucaristia sono molto importanti i momenti di silenzio, perché costituiscono la cassa di risonanza della Parola. Se le parole si accavallano, si inseguono con la fretta di giungere alla fine, abbiamo compiuto un rito, ma non abbiamo celebrato. La Parola senza il silenzio è un suono senza senso, perché il silenzio è la mèta della parola.

La preghiera è comunicazione d'amore con una Persona che è il perno della vita: per questo deve essere centrata sulla stessa persona di Dio, come suggerisce l'inno trinitario all'inizio dell'Eucaristia, il Gloria a Dio. L'inno, che probabilmente è databile sec. IV d.C., ha un andamento tripartito (per cui è bene mettere in evidenza anche le dovute pause, mentre di solito lo si massacra con una velocità micidiale), perché si rivolge a Dio Padre, a Gesù Cristo, allo Spirito Santo: tutto in questa preghiera, una delle più belle della liturgia, è centrato sulla Persona di Dio e costituisce così la preghiera «teo-logica» per eccellenza. «Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie» sono cinque azioni centrate in Dio e con un solo scopo: «per la tua gloria immensa». La ragione di vivere è «dare gloria» a Dio, che non significa cantare un canto, ma riconoscere la sua «gloria» nel senso ebraico del termine. La «Kabòd» ebraica, che il greco traduce con «Dòxa», indica il «peso/la

consistenza/la stabilità» di Dio. In altre parole «per la tua gloria immensa» significa prendere coscienza che Dio è il «valore/il peso» della vita del credente. Non è un caso che al tempo di Gesù il termine «Kabòd» fosse uno dei Nomi santi con cui si indicava Dio, in sostituzione del «santo tetragramma» Yhwh. Pregare significa accettare di fare della propria esistenza la «Kabòd/Gloria» di Dio.

Quando l'ebreo prega si prepara minuziosamente: mette il «tallit» o mantello sulla testa, quasi a dire plasticamente che si sottomette ai precetti del Signore; lega alla fronte e al braccio sinistro stretto sul cuore due scatolette contenenti la preghiera dello Shemà' Israel e i comandamenti per ricordarsi delle parole del Dt: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi» (Dt 6,4-8; cf anche 221,12 e Nm 15,38-41).

Pregare è riconoscere la signoria di Dio sulla propria vita e quindi affermare la propria dignità di liberi figli del Creatore e riconoscere a tutti gli altri la stessa dignità. La preghiera è un processo di crescita, un percorso di armonia che conduce alla maturità e quindi ad una relazione affettiva con Dio, dove non conta più la modalità, ma unicamente la qualità del rapporto che si esprime in tutta l'ampiezza della gamma di una relazione d'amore, perché coinvolge i sensi, l'immaginazione, i sentimenti, la paura, i dubbi, la fatica, la tensione, la stanchezza, il bisogno di solitudine, la parola, il silenzio, il grido, l'angoscia, la gioia, l'abbandono, l'evasione e tutti gli sbalzi umorali a cui può essere assoggettato l'animo di una persona normale.

Se prendiamo il libro dei Salmi, che racchiude la preghiera secolare d'Israele e della Chiesa, vi scorgiamo tutta la gamma della dimensione psicologica della persona umana: dolore e gioia, angoscia e speranza, terrore e lode, richiesta di aiuto e ringraziamento, malattia e gioia di vivere. Nulla di ciò che forma la vita umana vi è estraneo, perché pregare è vivere con Dio. La stessa Eucaristia, che è la preghiera per eccellenza della Chiesa, contiene i medesimi elementi: la richiesta di perdono, l'ascolto, l'anèlito, la lode, la richiesta di aiuto, la professione di fede, la memoria storica, l'abbraccio, il silenzio, la parola, i sentimenti di fraternità e di gratuità, il dono e la pace.

Purtroppo, spesso, nella nostra formazione, la preghiera si è identificata soltanto con la preghiera di domanda, facendone così non uno «stato di vita», ma una necessità nelle situazioni di bisogno. È importante anche chiedere, ma sapendo che «il Padre vostro sa [ciò di cui] avete bisogno» (Lc 12,30). Anche su questo aspetto però bisogna fare qualche appunto di riflessione. Per la maggior parte dei credenti, la preghiera di domanda consiste nella richiesta a Dio di fare un certo intervento e nell'aspettare che egli lo compia come noi glielo abbiamo chiesto. Gli chiediamo di impedire una morte, di deviare il corso di una malattia, di fare arrivare in orario il treno e più seriamente di darci il pane che manca, invochiamo la pioggia, la pace che noi non siamo capaci di far vivere, di suscitare e di mantenere. In questo contesto pregare significa «ricattare» Dio a fare quello che vogliamo noi, riducendolo ad un meccanismo-giocattolo nelle mani di adulti-bambini.

Al contrario, la preghiera di domanda è legittima, se essa è, alla luce dello sguardo di Dio, un «urlo» di protesta e di contestazione con il quale c'impegniamo:

- a non alimentare la guerra che impedisce alla pace di avere cittadinanza sulla terra;
- a non tollerare la povertà ignobile che rende schiava la maggioranza dell'umanità;
- a condannare la ricchezza di pochi come atto fondamentale di ingiustizia;
- a contestare la struttura di un mondo che affoga nell'idolatria del superfluo;
- a non partecipare al gioco di una società che vive di parole morte;
- a non essere mai complici di manipolazione di qualsiasi genere;
- ad essere pazienti con chi sbaglia non una, ma anche mille volte;
- ad esporre nella propria vita la misericordia che ciascuno di noi sperimenta per sé;
- a creare ponti di congiunzione e non abissi di separazione;
- ad usare sempre la parola per creare la comunicazione e non per la finzione esteriore;
- a non inquinare il mondo, causa del sovvertimento dell'ecosistema (pioggia e clima), ecc. ecc.

La preghiera cristiana c'immerge nello sposalizio con la mentalità di Dio, perché più preghiamo più ci avviciniamo al modo di pensare di Dio e ne acquisiamo il metodo, che è sempre un metodo di misericordia e di pazienza, di possibilità e di riserva d'amore. La perseveranza nella preghiera ha solo questo obiettivo primario: educarci attraverso gli esercizi oranti ad imparare a vivere, ad agire e a pensare come vive, pensa e agisce Dio.

Tutto quello che abbiamo detto fino a qui, anche se in modo appena abbozzato, riguarda la preghiera dal punto di vista nostro, cioè dal punto di vista umano. C'è nella preghiera anche una prospettiva di Dio? In altri termini, pregare che cosa significa pregare dal punto di vista di Dio? Noi siamo soliti dire che

«noi preghiamo Dio», ma siamo sicuri che Dio non prega? E se prega, in che cosa consiste la sua preghiera? Forse questo è un aspetto che non abbiamo mai valutato. Intanto prendiamo atto che Gesù vive una vita all'insegna della preghiera, specialmente nel vangelo di Lc (cf Lc 3,21; 5,16; 6,12; 9,18.29; 11,1; cf Mt 26,26.36), dove le svolte significative della sua vita sono segnate da un atteggiamento profondo di preghiera (cf Lc 3,21; 9,29; 22,42, per comprendere che la direzione della sua esistenza fosse in sintonia con la volontà del Padre. Anche nell'AT troviamo un'attitudine di Dio alla preghiera. Ne sottolineiamo due esempi.

Il primo esempio lo rileviamo indirettamente dal Deuteronomio che riporta tre grandi discorsi di Mosè al popolo, prima dell'ingresso nella Terra Promessa. Mosè è in punto di morte e parla in nome di Dio (cc. 1-4; 5-26; 27-30). In questi discorsi formalmente è Mosè che parla, ma in realtà il grande profeta parla in nome di Dio, ripetendo ciò che è avvenuto al monte Sinai. Per ben sette volte ricorre l'espressione: «Shemà' Israel – Ascolta, Israele (Dt 4,1; 5,1; 6,4; 9,1; 20,3; 27,9), e risuona come un'invocazione di Dio al popolo perché presti attenzione alle parole che egli pronuncia attraverso il suo profeta. Dio quasi s'inginocchia davanti a Israele e lo supplica di «ascoltare»: Dio prega il suo popolo.

Mosè è il punto di partenza per capire il senso della preghiera come visione e non come contrattazione, come esperienza di vita e non come soluzione di bisogni. Mosè sa che il Dio dell'Esodo non può essere imprigionato nelle categorie della religione, di lui non si può possedere nemmeno il «Nome» (Es 1,14). Può essere desiderato, ma non visto, gli si può parlare, ma senza contemplarlo in volto. È un «Dio vicino» (Dt 4,7), ma anche un «Dio terribile» (Dt 10,17; Sal 68/67,36). Nessun Ebreo può aspirare a «vedere» Yhwh senza sperimentare immediatamente la morte: chiunque vede Dio muore. Questa ambivalenza di «vicinanza/lontananza» permane nella preghiera in sinagoga dei tempi di Gesù. Nella Ghenizàh (= Ripostiglio) del Cairo sono state trovate preghiere costruite nella doppia valenza: Israele quando prega inizia sempre rivolgendosi a Dio con il vocativo «tu» della 2a persona singolare e la conclude usando la 3a persona singolare «egli». Questo gioco di onda tra la 2a e la 3a persona singolare è una costante della preghiera ebraica, che sperimenta Dio allo stesso tempo vicino e lontano, Padre e Creatore: Dio è Padre, ma non è un amicone da pacca sulla spalla.

Il desiderio di Dio è più forte della paura della morte, perché Mosè, a cui «il Signore parlava ... faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico» (Es 33,11) senza però poterlo vedere, esprime l'anèlito del profeta che porta in sé il bisogno dell'umanità intera: «Ora, se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, così che io ti conosca e trovi grazia ai tuoi occhi; considera che questa nazione è il tuo popolo». Rispose: «Il mio volto camminerà con voi e ti darò riposo». Riprese: «Se il tuo volto non camminerà con noi, non farci salire di qui. Come si saprà dunque che ho trovato grazia ai tuoi occhi, io e il tuo popolo, se non nel fatto che tu cammini con noi? Così saremo distinti, io e il tuo popolo, da tutti i popoli che sono sulla faccia della terra». Disse il Signore a Mosè: «Anche quanto hai detto io farò, perché hai trovato grazia ai miei occhi e ti ho conosciuto per nome». Gli disse: «Mostrami la tua gloria!». Rispose: «Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome, Signore, davanti a te. A chi vorrò far grazia farò grazia e di chi vorrò aver misericordia avrò misericordia». Soggiunse: «Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo». Aggiunse il Signore: «Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere» (Es 33,13-23).

Il v. 13 nella versione greca della LXX ha una richiesta indicibile: «manifesta te stesso a me – emphànison moi seautòn», laddove il testo ebraico ne smorza l'audacia: « hod'èni-na' 'et derakèka – fammi conoscere la tua via » oppure al v. 18 la «tua Gloria – 'et kebodèka». Nel v. 19 Dio promette a Mosè di far passare davanti a lui tutto il suo splendore, mentre proclamerà il Nome del Signore. Il grande esegeta ebraico medievale Rashi commenta che Dio consegna a Mosè la visione di sé nella preghiera fondata sul merito dei Padri, cioè nella preghiera corale (senso dell'ecclesialità):

[Corsivo nostro] ««Farò passare innanzi a te...». È giunto il momento in cui tu puoi vedere della Mia gloria quello che ti consentirò di vedere, perché lo voglio e debbo insegnarti un formulario di preghiera. Quando tu hai bisogno di implorare la Mia misericordia per Israele, ricorda a Me i meriti dei loro Padri, perché, come ben sai, se sono esauriti i meriti dei Patriarchi, non c'è più speranza. Io, dunque, farò passare tutta la Mia bontà dinnanzi a te, mentre tu ti trovi nella grotta».

Al v. 22 Mosè è nascosto da Dio nella «cavità della rupe» coperto dalla mano di Dio. Il richiamo immediato è al Cantico dei Cantici, quando il giovane amante cerca di vedere il volto dell'innamorata: «Colomba mia! Nelle spaccature delle roccie, nel nascondiglio del dirupo, fammi vedere il tuo volto, fammi udire la tua voce! Perché la tua voce è soave, e bello il tuo volto» (Ct 2,14).

C'è un testo illuminante del Targum che commenta un passo del Cantico dei Cantici: «O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi

sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole» (Ct 2,14). Nel testo biblico è l'innamorato che sospira l'amata, mentre nel Targùm, l'innamorato diventa Dio-sposo che arde di passione per il suo popolo, la sposa-Israele. Il testo era già letto al tempo di Gesù in sinagoga:

[Corsivo nostro] «E quando l'empio Faraone inseguiva il popolo d'Israele (Es 14,8ss), l'Assemblea d'Israele fu come una colomba chiusa nelle spaccature di una roccia: e il serpente cerca di colpirla dal di dentro, e l'avvoltoio di colpirla dal di fuori. Così l'Assemblea d'Israele: essa era chiusa dai quattro lati del mondo: davanti a loro il mare, dietro a loro inseguiva il nemico, e ai lati, deserti pieni di serpenti infuocati, che colpiscono e uccidono con il loro veleno i figli dell'uomo. Subito, allora, essa aprì la sua bocca in preghiera davanti al Signore (Es 14,10); e uscì una voce dai cieli dell'alto, che disse così: Tu, Assemblea d'Israele, che sei come colomba pura, nascosta nella chiusura di una spaccatura di roccia e nei nascondigli dei dirupi, fammi udire la tua voce (cf Esodo Rabba XXI, 5 e Cantico Rabba II, 30). Perché la tua voce è soave quando preghi nel santuario, e bello è il tuo volto nelle opere buone (cf Mekilta Es 14,13)».

La tradizione giudaica (Targùm a Ct e Rashi a Es 33) ci apre una prospettiva molto importante: al desiderio del profeta Mosè di vedere Dio, il Signore risponde insegnando le regole della preghiera, e al desiderio dell'innamorato di vedere il volto della sposa, Dio risponde che è lui stesso, Dio, che vuole contemplare il volto di Israele quando prega. Si ribaltano completamente i ruoli: non è più l'uomo che desidera vedere Dio, ora è Dio che vuole contemplare il volto dell'assemblea/sposa quando prega, perché nella preghiera si consuma la sola conoscenza sperimentale possibile che diventa estasi e contemplazione: l'amore, perché quando noi preghiamo è Dio che contempla noi e arde dal desiderio di vedere il nostro volto. Pregare non è presentarsi davanti a Dio, non significa nemmeno compiere uffici o proclamare lodi e nemmeno ringraziare Dio: tutto ciò è parte ancora di un rapporto esteriore.

Per il Targùm pregare è rispondere all'anèlito di Dio di vedere il volto del suo figlio/figlia. Pregare è regalare il proprio tempo a Dio per permettergli di contemplare l'assemblea orante. Per vedere Dio, ora è sufficiente lasciarsi contemplare dall'Invisibile mentre si prega. Questo anèlito si prolunga anche nel NT, quando i Greci giunti a Gerusalemme si rivolgono a Filippo e ad Andrea esprimendo il loro desiderio: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21), cui il Signore risponde con il rinvio alla morte in Croce: per vedere Dio bisogna salire il Calvario e sostare ai piedi della Croce per contemplare l'uomo crocifisso che incarna il volto dell'Invisibile: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore...» (Gv 12,23-24). Anche la Croce esprime una doppia prospettiva: dal basso vi sono l'apostolo e Maria che guardano il volto di Dio crocifisso, e dall'alto c'è il Dio morente che guarda l'uomo e la donna, novelli Adam ed Eva (Gv 19,25-27), segno sacramentale dell'intera umanità immersa nella visione del Dio invisibile che i cieli dei cieli non possono contenere (2Cr 2,5).

Pregare, in conclusione, è solo perdersi in un afflato d'amore in cui si confondono e si fondono insieme due desideri fino a diventare uno solo, fino a sperimentare una sola vita. L'Eucaristia è tutta qui: lo spazio della visione sperimentata. L'Assemblea si raduna per permettere a Dio di contemplarla nello stesso momento in cui si pone davanti a Dio per vedere, toccare e mangiare il «Lògos della vita» (1Gv 1,1).

IL COMMENTO DI CRISTIANO CATTOLICO

(tratto da www.cristianocattolico.it)

“La necessità di pregare sempre, senza stancarsi”.

La preghiera non è solo lo "strumento" dialogico con cui entriamo in relazione con Dio. Non è solo spontanea o formale. Non è solo lode e ringraziamento. Prima ancora la preghiera è la consapevolezza profonda, radicale che Dio è Signore. Una consapevolezza che ci è donata ma che va coltivata come la "cosa", il "valore" più importante della nostra vita. Se infatti è pur vero che siamo figli, e lo siamo realmente (e qui sta il nocciolo dell'annuncio di Gesù) è pur vero che Dio è non solo "caro Papà" (secondo l'onomatopea ebraica) ma anche Signore di ogni cosa, della storia e di ogni storia, personale e comunitaria. Con la scusa di chiamare Dio "papà" a volte antropomorfizziamo la rivelazione di Gesù e ne facciamo un Dio annacquato, schiavo dei nostri capricci e delle nostre pulsioni. Ma se così fosse Dio non sarebbe più Padre ma una cosificazione fatta a nostra immagine e somiglianza. Un altro oggetto da comprare al "circo delle vanità" e del consumo.

Ci sono infatti due grandi tentazioni operate dal maligno, con fare sottile e continuo.

Da una parte dipingere Dio come un nemico, dall'altra farne un dio senza spina dorsale, "mammistico", edulcorato, corretto politicamente e con un falso concetto di Misericordia. Ma Dio, grazie a Dio, non è così. Egli è sì Padre ma anche Signore. Egli è l'Altissimo assieme al "caro Papà".

A noi pare difficile cogliere questa realtà perché siamo "feriti" dal nostro peccato e dalle nostre piccole categorie. Ma crescendo nella via di Gesù e nei suoi passi cogliamo il vero significato. Su questa corretta teologia, patrimonio della rivelazione, si basa poi ogni vera antropologia ed ogni etica ed ogni guida spirituale. La preghiera costante ci aiuta sempre più a cogliere l'essenza della natura di Dio e a vivere decisamente e radicalmente l'abbandono nelle sue mani. Per tale motivo non possiamo coltivare il dono della Pietà se prima non coltiviamo il dono del Timor di Dio. Qui sta la sapienza. E' errato pensare che siccome Dio è Padre ha scalzato tutta la valenza di "potenza" e di "signoria" dell'antico testamento. Dio è Dio, sempre. Ha compiutamente, in Cristo, crocifisso e risorto, ridimensionato, chiarito "come" Egli è Signore. La fede recta è indispensabile per la Chiesa e per ciascuno di noi. Non possiamo annacquare Dio a nostra immagine e somiglianza. Non possiamo insegnare a Dio il mestiere di Dio. Noi siamo figli in ascolto. Se manca la dimensione dell'ascolto nascono le eresie, gli infantilismi, i capricci, i peccati e i vizi e... le strutture di peccato. Per questo Amalek è fuori di noi ma anche dentro di noi: è l'uomo vecchio con le sue passioni e i suoi desideri, le sue costruzioni e i suoi fantasmi. Le sue piccinerie e i suoi capricci. Le sue amate e adorate prigioni d'oro. Tenere le mani alzate, con l'aiuto della Chiesa è l'unico impegno serio della nostra giornata. Dobbiamo amare e rispettare molto coloro che "religiosamente" hanno scelto di pregare sempre, perché essi sostengono il nostro "essere nel mondo ma non del mondo". Le battaglie, anche sociali, etiche e politiche, si vincono con coloro che alzano le mani e sostengono il lavoro "in trincea" degli operai. Anzi che aiutano gli operai ad essere sempre più "mistici", con lo sguardo fisso su Gesù, "autore e perfezionatore della fede". Non cogliere questo significa non riconoscere Dio come Signore ma come un "avallo" delle nostre isterie, dei nostri progetti. Magari buoni e buonissimi ma non illuminati di Scienza e lontani dalla Sapienza.

Per lo stesso motivo occorre pregare sempre per i nostri pastori, da quelli più illuminati a quelli più tiepidi perché essi sono stati scelti da Dio per condurci. Conduzione che potrebbe essere opportuna o inopportuna ma che necessita sempre del nostro ascolto sincero e del nostro cuore umile e mite. Misuriamo la nostra fede dalla nostra insistenza, tenacia e caparbia a riconoscere Dio, nella preghiera costante come unico Signore e Padre. Gridiamo a lui giorno e notte, senza stancarci e con cuore disarmato.

“L'acqua e la barca” - IL COMMENTO DI DON GIOBA

(tratto da www.gioba.it)

Qualche giorno fa, qui in parrocchia, abbiamo fatto il primo di una serie di incontri di catechesi al quale insieme a me hanno partecipato alcuni adulti della parrocchia e anche fuori parrocchia. Il tema proposto era: “Quale immagine di Dio ho?”. Forse sembra un argomento troppo astratto, ma in realtà è fondamentale chiedersi quale idea abbiamo di Dio ancor prima di interrogare la Bibbia per capire quale idea ci vuole trasmettere Dio di se stesso, e soprattutto quale idea di Dio ci vuole insegnare Gesù.

Ha guidato l'incontro un amico laico formatore e laureato in teologia, Gustavo, che ha proposto al gruppo una dinamica semplice quanto efficace. Dopo aver sparso una serie di immagini su un tavolo, ha chiesto a tutti di sceglierne una che potesse rappresentare quale idea abbiamo noi di Dio (“Dio per me è come...”).

E' stato molto interessante confrontarci tra adulti su questa nostra idea di Dio, perché dal modo in cui paragonavamo Dio, emergeva anche molto della nostra vita di fede e del nostro rapporto con la religione.

Era presente all'incontro anche mia sorella, che ha scelto una immagine dando una spiegazione che mi ha spiazzato e fatto riflettere. L'immagine scelta era quella di una barca che galleggia sull'acqua. Subito ho pensato che avrebbe paragonato Dio alla barca, dicendo che Dio è come una scialuppa a cui affidarsi nei momenti di difficoltà, un Dio-rifugio dai problemi della vita che a volte ci fanno affondare. Ha invece paragonato Dio all'acqua che sostiene la barca, senza la quale la barca non ha senso e non si muove. Noi siamo sempre immersi in Dio, anche se non ce ne accorgiamo, e la nostra vita (la barca) va



avanti con le nostre forze di rematori. Il remare non ci viene risparmiato ed è giusto che sia così, ma Dio rimane presente sempre, anche quando non ce ne accorgiamo.

Mi è molto piaciuta questa immagine di Dio che rispetto a me piccolo uomo rimane fondamentale e immenso, come lo è il mare rispetto alla piccola barca, ma non mi toglie responsabilità e libertà nel piccolo della mia vita.

Gesù nel Vangelo usa una immagine altrettanto spiazzante per parlare di preghiera e per farci capire cos'è questa realtà così fondamentale dell'esperienza di fede.

Tutti facciamo fatica a pregare, e spesso ci domandiamo se ha senso e vera efficacia. Mi consola trovare questo insegnamento nel Vangelo, questo significa che Gesù stesso comprende che la preghiera non è mai scontata e che faticare è previsto.

E per dire cosa lui pensa usa l'immagine del giudice senza pietà che viene piegato dall'insistenza della vedova. Questa donna è così convinta che riceverà prima o poi giustizia, che non si perde d'animo e insiste nel chiederla a questo duro giudice. Gesù mette l'accento non tanto sul giudice ma su questa donna e la sua tenacia. E' davvero un esempio di fede perché lei sa che non verrà delusa nella sua ricerca di risposte, anche se ci metterà del tempo. Tutto sembra contro di lei e sicuramente molti avrebbero potuto dirle di lasciar stare perché con un giudice così non serve insistere. Poteva anche lei stessa arrendersi all'evidenza della non-risposta, perché in fondo è solo una povera vedova, donna senza alcun diritto e considerata nulla nella società del tempo.

Ma lei insiste fiduciosa, e viene premiata dalla sua tenacia.

Pregare è difficile perché Dio non risponde come noi vogliamo e con i nostri tempi e metodi. Pregare è difficile e sembra diventare inutile perché forse abbiamo un'idea sbagliata di Colui al quale rivolgiamo la preghiera, e noi stessi non capiamo chi siamo e quale ruolo abbiamo nella vita e davanti a Dio.

La preghiera è un dialogo che ha come primo obiettivo non ottenere qualcosa, anche se legittimo e positivo (specialmente quanto chiediamo una cosa buona per qualcuno che sta male o qualcosa di buono per l'umanità intera come la pace...). La preghiera ha come primo obiettivo incontrare Dio, sentire che senza di Lui noi non siamo nulla, e che in lui trovano senso i nostri sforzi quotidiani di vivere e crescere. La preghiera è anche la porta che apriamo a Dio perché entri nell'intimo del cuore, là dove prendiamo le nostre decisioni più vere, là dove amiamo e soffriamo. La preghiera è un incontro tra me e Dio per farmi accorgere che io, che ne sia consapevole o meno, sono sempre immerso in Lui e la mia vita trova senso e direzione in Lui.

Non è facile pregare perché non è facile credere e affidarsi a Dio, specialmente in certi momenti nei quali Dio sembra un giudice assente che non risponde alle nostre domande più legittime.

Anche Gesù sulla croce ha sperimentato questa "durezza" di Dio, ma anche lì, nel momento nel quale sembrava più abbandonato dal Padre e più solo, ha continuato a pregare, ha continuato ad affidarsi a Dio senza il quale davvero sarebbe stato davvero perso e morto.

Credo che sia per questa difficoltà personale nella preghiera che la Chiesa ci insegna a pregare insieme. La preghiera fatta con altri è un vero dono e un aiuto senza il quale davvero non riuscirei a pregare. Ci sono momenti in cui prego da solo, ma anche tanti (come la Messa domenicale) nei quali prego con una comunità di persone come me che vive le mie stesse difficoltà ma nello stesso tempo mi sostiene.

Usando l'immagine iniziale scelta da mia sorella per parlare di Dio, penso che la preghiera insieme è come una regata di barche, di diversa grandezza e velocità, tutte immerse nell'unico mare che le sostiene, ed insieme navigano, pronte a soccorrere se qualcuna rallenta troppo o magari rischia di affondare.

"Il Signore è la tua ombra" - IL COMMENTO DI DON VINICIO ALBANESI (tratto da www.redattoresociale.it)

La liturgia di oggi ha come tema centrale la preghiera. Nella prima lettura l'episodio raccontato dall'Esodo è di immediato impatto, quasi infantile. Quando Mosè alza le mani verso il cielo, Israele vince contro il nemico. Quando, stancandosi, le abbassa, il nemico prevale. Un modo semplice per dire: quando Dio è dalla tua parte, vincerai; se Dio è lontano, i nemici prevarranno.

Il salmo, con linguaggio poetico, ma ben comprensibile, è un inno alla presenza di Dio nella vita di chi lo invoca.

L'esortazione di San Paolo a Timoteo, nella seconda lettura, è di essere totalmente dedito all'annuncio della parola. Senza timori e senza ritegni. Il discepolo è chiamato, in nome di Cristo, a far di tutto perché la parola delle Scritture sia a tutti predicata e spiegata, perché porti "giustizia".

Il vangelo di Luca racconta la necessità della preghiera con una parabola: il giudice e la vedova. Quest'ultima insiste con un uomo "che non temeva Dio, né aveva riguardo per alcuno." Lo fa con insistenza, fino a che ottiene ascolto.

1. Il Signore è la tua ombra

Il salmo è espressione di una convinzione profonda: Dio è il custode del suo popolo e a lui provvederà. La composizione poetica arriverà a dichiarare che il Signore è come l'ombra: un'espressione molto umana, per far comprendere che Dio non lascia mai soli.

Si può recitare questo salmo spesso, perché è la consolazione di una presenza divina premurosa e confortante.

"Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto?

Il mio aiuto viene dal Signore: egli ha fatto cielo e terra.

Non lascerà vacillare il tuo piede, non si addormenterà il tuo custode.

Non si addormenterà, non prenderà sonno il custode d'Israele.

Il Signore è il tuo custode, il Signore è la tua ombra e sta alla tua destra.

Di giorno non ti colpirà il sole, né la luna di notte.

Il Signore ti custodirà da ogni male: egli custodirà la tua vita.

Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri, da ora e per sempre."

Difficile incontrare vette così alte di delicatezza e di vita vissuta. Dal salmo scaturisce non soltanto il pensiero, ma un'esperienza che il salmista ha fatto e che ricorda bene perché l'ha vissuta. Non è una riflessione, ma un canto di vita: per questo è dolce e commovente.

2. La necessità di pregare sempre

La composizione della parabola mostra ben chiara la necessità di pregare: un giudice che non ha paura di nessuno (né di Dio né di nessuno) ha di fronte a sé una vedova che chiede giustizia. Le vedove, nella storia di Israele, facevano parte della popolazione fragile, insieme agli orfani e agli stranieri. Ella chiede giustizia perché non è considerata. Per questo prega il giudice severo per essere protetta contro il suo avversario. Il giudice, per non essere disturbato, l'ascolta. Ma la parabola subito aggiunge: "E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? Io vi dico che farà loro giustizia prontamente."

Due note colpiscono nella lettura del brano. All'inizio della parabola Luca scrive: "Gesù diceva ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai." Quel "sempre senza stancarsi mai" mette al centro dell'attenzione la continuità della preghiera.

Nell'esperienza comune la preghiera ha alcuni momenti privilegiati nella vita. L'educazione cattolica ci ha suggerito di pregare la mattina e la sera, prima e dopo i pasti, di partecipare alla Messa domenicale, di essere recitare il santo rosario, di frequentare la Chiesa. Come è possibile pregare sempre, senza stancarsi mai? Nella spiritualità cristiana c'è il suggerimento chiamato della preghiera continua.

Il vivere immersi nel clima di Dio: avere la capacità di leggere la sua presenza all'interno della vita quotidiana. Sembra difficile: in realtà non lo è, se si ha l'accortezza di elevare la vita in una dimensione spirituale, talmente elevata da rendere tutta la vita sacra.

La preghiera è rivolta a Dio, per lodarlo, ringraziarlo, chiedere grazie, chiedere perdono. L'esperienza quotidiana offre in ogni istante la possibilità di dialogare con il Signore. Ma – ed è la seconda nota del Vangelo di Luca – la parabola aggiunge: "Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?"

C'è un rapporto diretto tra spiritualità e preghiera. La spiritualità, per essere tale, vive un ambito di convinzioni profonde e di impegno costante che aspira alla perfezione. Altrimenti la preghiera diventa strumentale. Angosciante per chiedere grazie di cui si ha bisogno, oppure distratta e di facciata quando le cose vanno bene e, tutto sommato, sembra che di Dio non ci sia bisogno.

Un esempio di spiritualità è offerto dal brano della Lettera di San Paolo a Timoteo. L'apostolo esorta il discepolo "rimani saldo in quello che hai imparato e che credi fermamente. Conosci coloro da cui lo hai appreso e conosci le sacre Scritture fin dall'infanzia: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene mediante la fede in Cristo Gesù". Soltanto da questa capacità di seguire Cristo arriva la forza del discepolo il quale potrà seguire la via indicata dall'apostolo: "annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e inopportuno". E' la vita che diventa inno a Dio, il quale seguirà come "ombra" la vita di chi a lui si rivolge.

Omelia

17 ottobre 2010

La liturgia di questa domenica ci offre un insegnamento fondamentale: la necessità di pregare sempre, senza stancarsi. Talvolta noi ci stanchiamo di pregare, abbiamo l'impressione che la preghiera non sia tanto utile per la vita, che sia poco efficace. Perciò siamo tentati di dedicarci all'attività, di impiegare tutti i mezzi umani per raggiungere i nostri scopi, e non ricorriamo a Dio. Gesù invece afferma che bisogna pregare sempre, e lo fa mediante una specifica parabola (cfr Lc 18,1-8).

Questa parla di un giudice che non teme Dio e non ha riguardo per nessuno, un giudice che non ha atteggiamento positivo, ma cerca solo il proprio interesse. Non ha timore del giudizio di Dio e non ha rispetto per il prossimo. L'altro personaggio è una vedova, una persona in una situazione di debolezza. Nella Bibbia, la vedova e l'orfano sono le categorie più bisognose, perché indifese e senza mezzi. La vedova va dal giudice e gli chiede giustizia. Le sue possibilità di essere ascoltata sono quasi nulle, perché il giudice la disprezza ed ella non può fare nessuna pressione su di lui. Non può nemmeno appellarsi a principi religiosi, poiché il giudice non teme Dio. Perciò questa vedova sembra priva di ogni possibilità. Ma lei insiste, chiede senza stancarsi, è importuna, e così alla fine riesce ad ottenere dal giudice il risultato. A questo punto Gesù fa una riflessione, usando l'argomento a fortiori: se un giudice disonesto alla fine si lascia convincere dalla preghiera di una vedova, quanto più Dio, che è buono, esaudirà chi lo prega. Dio infatti è la generosità in persona, è misericordioso, e quindi è sempre disposto ad ascoltare le preghiere. Pertanto, non dobbiamo mai disperare, ma insistere sempre nella preghiera.

La conclusione del brano evangelico parla della fede: «Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8). E' una domanda che vuole suscitare un aumento di fede da parte nostra. E' chiaro infatti che la preghiera dev'essere espressione di fede, altrimenti non è vera preghiera. Se uno non crede nella bontà di Dio, non può pregare in modo veramente adeguato. La fede è essenziale come base dell'atteggiamento della preghiera.

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE 2013

Cari fratelli e sorelle,

quest'anno celebriamo la Giornata Missionaria Mondiale mentre si sta concludendo l'[Anno della fede](#), occasione importante per rafforzare la nostra amicizia con il Signore e il nostro cammino come Chiesa che annuncia con coraggio il Vangelo. In questa prospettiva, vorrei proporre alcune riflessioni.

1. La fede è dono prezioso di Dio, il quale apre la nostra mente perché lo possiamo conoscere ed amare. Egli vuole entrare in relazione con noi per farci partecipi della sua stessa vita e rendere la nostra vita più piena di significato, più buona, più bella. Dio ci ama! La fede, però, chiede di essere accolta, chiede cioè la nostra personale risposta, il coraggio di affidarci a Dio, di vivere il suo amore, grati per la sua infinita misericordia. E' un dono, poi, che non è riservato a pochi, ma che viene offerto con generosità. Tutti dovrebbero poter sperimentare la gioia di sentirsi amati da Dio, la gioia della salvezza! Ed è un dono che non si può tenere solo per se stessi, ma che va condiviso. Se noi vogliamo tenerlo soltanto per noi stessi, diventeremo cristiani isolati, sterili e ammalati. L'annuncio del Vangelo fa parte dell'essere discepoli di Cristo ed è un impegno costante che anima tutta la vita della Chiesa. «Lo slancio missionario è un segno chiaro della maturità di una comunità ecclesiale» (Benedetto XVI, Esort. ap. [Verbum Domini](#), 95). Ogni comunità è "adulta" quando professa la fede, la celebra con gioia nella liturgia, vive la carità e annuncia senza sosta la Parola di Dio, uscendo dal proprio recinto per portarla anche nelle "periferie", soprattutto a chi non ha ancora avuto l'opportunità di conoscere Cristo. La solidità della nostra fede, a livello personale e comunitario, si misura anche dalla capacità di comunicarla ad altri, di diffonderla, di viverla nella carità, di testimoniarla a quanti ci incontrano e condividono con noi il cammino della vita.

2. L'[Anno della fede](#), a cinquant'anni dall'inizio del Concilio Vaticano II, è di stimolo perché l'intera Chiesa abbia una rinnovata consapevolezza della sua presenza nel mondo contemporaneo, della sua missione tra i popoli e le nazioni. La missionarietà non è solo una questione di territori geografici, ma di popoli, di culture e di singole persone, proprio perché i "confini" della fede non attraversano solo luoghi e tradizioni umane, ma il cuore di ciascun uomo e di ciascuna donna. Il Concilio Vaticano II ha sottolineato in modo speciale come il compito missionario, il compito di allargare i confini della fede, sia proprio di

ogni battezzato e di tutte le comunità cristiane: «Poiché il popolo di Dio vive nelle comunità, specialmente in quelle diocesane e parrocchiali, ed in esse in qualche modo appare in forma visibile, tocca anche a queste comunità rendere testimonianza a Cristo di fronte alle nazioni» (Decr. [Ad gentes](#), 37). Ciascuna comunità è quindi interpellata e invitata a fare proprio il mandato affidato da Gesù agli Apostoli di essere suoi «testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8), non come un aspetto secondario della vita cristiana, ma come un aspetto essenziale: tutti siamo inviati sulle strade del mondo per camminare con i fratelli, professando e testimoniando la nostra fede in Cristo e facendoci annunciatori del suo Vangelo. Invito i Vescovi, i Presbiteri, i Consigli presbiterali e pastorali, ogni persona e gruppo responsabile nella Chiesa a dare rilievo alla dimensione missionaria nei programmi pastorali e formativi, sentendo che il proprio impegno apostolico non è completo se non contiene il proposito di «rendere testimonianza a Cristo di fronte alle nazioni», di fronte a tutti i popoli. La missionarietà non è solamente una dimensione programmatica nella vita cristiana, ma anche una dimensione paradigmatica che riguarda tutti gli aspetti della vita cristiana.

3. Spesso l'opera di evangelizzazione trova ostacoli non solo all'esterno, ma all'interno della stessa comunità ecclesiale. A volte sono deboli il fervore, la gioia, il coraggio, la speranza nell'annunciare a tutti il Messaggio di Cristo e nell'aiutare gli uomini del nostro tempo ad incontrarlo. A volte si pensa ancora che portare la verità del Vangelo sia fare violenza alla libertà. Paolo VI ha parole illuminanti al riguardo: «Sarebbe ... un errore imporre qualcosa alla coscienza dei nostri fratelli. Ma proporre a questa coscienza la verità evangelica e la salvezza di Gesù Cristo con piena chiarezza e nel rispetto assoluto delle libere opzioni che essa farà ... è un omaggio a questa libertà» (Esort, ap. [Evangelii nuntiandi](#), 80). Dobbiamo avere sempre il coraggio e la gioia di proporre, con rispetto, l'incontro con Cristo, di farci portatori del suo Vangelo. Gesù è venuto in mezzo a noi per indicare la via della salvezza, ed ha affidato anche a noi la missione di farla conoscere a tutti, fino ai confini della terra. Spesso vediamo che sono la violenza, la menzogna, l'errore ad essere messi in risalto e proposti. E' urgente far risplendere nel nostro tempo la vita buona del Vangelo con l'annuncio e la testimonianza, e questo dall'interno stesso della Chiesa. Perché, in questa prospettiva, è importante non dimenticare mai un principio fondamentale per ogni evangelizzatore: non si può annunciare Cristo senza la Chiesa. Evangelizzare non è mai un atto isolato, individuale, privato, ma sempre ecclesiale. Paolo VI scriveva che «quando il più sconosciuto predicatore, missionario, catechista o Pastore, annuncia il Vangelo, raduna la comunità, trasmette la fede, amministra un Sacramento, anche se è solo, compie un atto di Chiesa». Egli non agisce «per una missione arrogatasi, né in forza di un'ispirazione personale, ma in unione con la missione della Chiesa e in nome di essa» (ibidem). E questo dà forza alla missione e fa sentire ad ogni missionario ed evangelizzatore che non è mai solo, ma parte di un unico Corpo animato dallo Spirito Santo.

4. Nella nostra epoca, la mobilità diffusa e la facilità di comunicazione attraverso i new media hanno mescolato tra loro i popoli, le conoscenze, le esperienze. Per motivi di lavoro intere famiglie si spostano da un continente all'altro; gli scambi professionali e culturali, poi, il turismo e fenomeni analoghi spingono a un ampio movimento di persone. A volte risulta difficile persino per le comunità parrocchiali conoscere in modo sicuro e approfondito chi è di passaggio o chi vive stabilmente sul territorio. Inoltre, in aree sempre più ampie delle regioni tradizionalmente cristiane cresce il numero di coloro che sono estranei alla fede, indifferenti alla dimensione religiosa o animati da altre credenze. Non di rado poi, alcuni battezzati fanno scelte di vita che li conducono lontano dalla fede, rendendoli così bisognosi di una «nuova evangelizzazione». A tutto ciò si aggiunge il fatto che ancora un'ampia parte dell'umanità non è stata raggiunta dalla buona notizia di Gesù Cristo. Viviamo poi in un momento di crisi che tocca vari settori dell'esistenza, non solo quello dell'economia, della finanza, della sicurezza alimentare, dell'ambiente, ma anche quello del senso profondo della vita e dei valori fondamentali che la animano. Anche la convivenza umana è segnata da tensioni e conflitti che provocano insicurezza e fatica di trovare la via per una pace stabile. In questa complessa situazione, dove l'orizzonte del presente e del futuro sembrano percorsi da nubi minacciose, si rende ancora più urgente portare con coraggio in ogni realtà il Vangelo di Cristo, che è annuncio di speranza, di riconciliazione, di comunione, annuncio della vicinanza di Dio, della sua misericordia, della sua salvezza, annuncio che la potenza di amore di Dio è capace di vincere le tenebre del male e guidare sulla via del bene. L'uomo del nostro tempo ha bisogno di una luce sicura che rischiarerà la sua strada e che solo l'incontro con Cristo può donare. Portiamo a questo mondo, con la nostra testimonianza, con amore, la speranza donata dalla fede! La missionarietà della Chiesa non è proselitismo, bensì testimonianza di vita che illumina il cammino, che porta speranza e amore. La Chiesa - lo ripeto ancora una volta - non è un'organizzazione assistenziale, un'impresa, una ONG, ma è una comunità di persone, animate dall'azione dello Spirito Santo, che hanno vissuto e

vivono lo stupore dell'incontro con Gesù Cristo e desiderano condividere questa esperienza di profonda gioia, condividere il Messaggio di salvezza che il Signore ci ha portato. E' proprio lo Spirito Santo che guida la Chiesa in questo cammino.

5. Vorrei incoraggiare tutti a farsi portatori della buona notizia di Cristo e sono grato in modo particolare ai missionari e alle missionarie, ai presbiteri fidei donum, ai religiosi e alle religiose, ai fedeli laici - sempre più numerosi - che, accogliendo la chiamata del Signore, lasciano la propria patria per servire il Vangelo in terre e culture diverse. Ma vorrei anche sottolineare come le stesse giovani Chiese si stiano impegnando generosamente nell'invio di missionari alle Chiese che si trovano in difficoltà - non raramente Chiese di antica cristianità - portando così la freschezza e l'entusiasmo con cui esse vivono la fede che rinnova la vita e dona speranza. Vivere in questo respiro universale, rispondendo al mandato di Gesù «andate dunque e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28, 19) è una ricchezza per ogni Chiesa particolare, per ogni comunità, e donare missionari e missionarie non è mai una perdita, ma un guadagno. Faccio appello a quanti avvertono tale chiamata a corrispondere generosamente alla voce dello Spirito, secondo il proprio stato di vita, e a non aver paura di essere generosi con il Signore. Invito anche i Vescovi, le famiglie religiose, le comunità e tutte le aggregazioni cristiane a sostenere, con lungimiranza e attento discernimento, la chiamata missionaria ad gentes e ad aiutare le Chiese che hanno necessità di sacerdoti, di religiosi e religiose e di laici per rafforzare la comunità cristiana. E questa dovrebbe essere un'attenzione presente anche tra le Chiese che fanno parte di una stessa Conferenza Episcopale o di una Regione: è importante che le Chiese più ricche di vocazioni aiutino con generosità quelle che soffrono per la loro scarsità.

Insieme esorto i missionari e le missionarie, specialmente i presbiteri fidei donum e i laici, a vivere con gioia il loro prezioso servizio nelle Chiese a cui sono inviati, e a portare la loro gioia e la loro esperienza alle Chiese da cui provengono, ricordando come Paolo e Barnaba al termine del loro primo viaggio missionario «riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede» (At 14,27). Essi possono diventare una via per una sorta di "restituzione" della fede, portando la freschezza delle giovani Chiese, affinché le Chiese di antica cristianità ritrovino l'entusiasmo e la gioia di condividere la fede in uno scambio che è arricchimento reciproco nel cammino di sequela del Signore.

La sollecitudine verso tutte le Chiese, che il Vescovo di Roma condivide con i confratelli Vescovi, trova un'importante attuazione nell'impegno delle Pontificie Opere Missionarie, che hanno lo scopo di animare e approfondire la coscienza missionaria di ogni battezzato e di ogni comunità, sia richiamando la necessità di una più profonda formazione missionaria dell'intero Popolo di Dio, sia alimentando la sensibilità delle Comunità cristiane ad offrire il loro aiuto per favorire la diffusione del Vangelo nel mondo.

Un pensiero infine ai cristiani che, in varie parti del mondo, si trovano in difficoltà nel professare apertamente la propria fede e nel vedere riconosciuto il diritto a viverla dignitosamente. Sono nostri fratelli e sorelle, testimoni coraggiosi - ancora più numerosi dei martiri nei primi secoli - che sopportano con perseveranza apostolica le varie forme attuali di persecuzione. Non pochi rischiano anche la vita per rimanere fedeli al Vangelo di Cristo. Desidero assicurare che sono vicino con la preghiera alle persone, alle famiglie e alle comunità che soffrono violenza e intolleranza e ripeto loro le parole consolanti di Gesù: «Coraggio, io ho vinto il mondo» (Gv 16,33).

Benedetto XVI esortava: «"La Parola del Signore corra e sia glorificata" (2Ts 3,1): possa questo [Anno della fede](#) rendere sempre più saldo il rapporto con Cristo Signore, poiché solo in Lui vi è la certezza per guardare al futuro e la garanzia di un amore autentico e duraturo» (Lett. ap. [Porta fidei](#), 15). È il mio auspicio per la Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno. Benedico di cuore i missionari e le missionarie e tutti coloro che accompagnano e sostengono questo fondamentale impegno della Chiesa affinché l'annuncio del Vangelo possa risuonare in tutti gli angoli della terra, e noi, ministri del Vangelo e missionari, sperimenteremo "la dolce e confortante gioia di evangelizzare" (Paolo VI, Esort. ap. [Evangelii nuntiandi](#), 80).

Dal Vaticano, 19 maggio 2013, Solennità di Pentecoste

In quel tempo, Gesù diceva ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai:

In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva:

Fammi giustizia contro il mio avversario.



Per un po' di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé:

Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi.



E il Signore soggiunse:

Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo?



Io vi dico che farà loro giustizia prontamente.

Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?

